

Luigi Bettazzi

vescovo di Ivrea

«La Chiesa non serve i vincitori»

«La Chiesa, che ha un proprio messaggio di promozione umana, non ha bisogno di salire sul carro dei vincitori per testimoniare». Lo afferma mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, che ironizza su chi pensa di governare con la benedizione del Papa. I forti richiami del Pontefice per le riforme sociali sono il contrario di un liberismo individualistico e di gruppo. Per i cattolici autentici è il momento della «coerenza», alludendo anche al travaglio del Ppi.



ALCESTE SANTINI

In questo tormentato periodo post-elettorale, in cui i capi delle formazioni di maggioranza hanno mostrato le loro prime contraddizioni ed incertezze intrise di non poche arroganze e ripicche, abbiamo anche assistito a fenomeni che hanno fatto pensare a molti osservatori che la Chiesa, o una parte di essa, fosse stata presa dalla smania di salire sul carro dei vincitori dato che il Ppi non offre più il potere della vecchia Dc. Abbiamo voluto, perciò, ascoltare il parere del vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, su quest'ultimo problema in particolare.

E' vero che la Chiesa ha già deciso di adeguarsi alla nuova situazione mettendosi dalla parte dei vincitori?

La Chiesa, che ha un messaggio di promozione umana a ogni livello da proporre a tutti, non ha bisogno di salire sul carro dei vincitori come su altri carri anche se non sono mancati, in questi giorni, tentativi per dire strumentalmente, da parte di chi si è candidato a governare il Paese, che, ormai, per lui o per loro c'è già una sorta di benedizione del Papa. Chi pensa questo non ha sentito che cosa ha detto il Santo Padre il giorno di S. Giuseppe, quando ha invitato i sindacalisti ed i lavoratori ad esigere il cambiamento di un sistema divenuto troppo ingiusto e persino disumano, in primo luogo per i più deboli, né ha meditato su quanto ha affermato con molta forza, in occasione della commemorazione dell'olocausto degli ebrei nell'aula Paolo VI l'altra sera, che bisogna impegnarsi per impedire che ci possano essere nuove discriminazioni, nuove esclusioni ed emarginazioni, nuove forme di razzismo e di fascismo e che si possa azzerare la memoria storica perché la confusione giova a qualcuno e perché la distinzione, che connota i valori e i disvalori, fa male a qualche altro. Direi, perciò, che certe interpretazioni frettolose di un articolo di giornale o di qualche gesto sono sbagliate. Ciò che è episodico non può annullare o alterare l'insegnamento che viene dalle encicliche sociali dei Pontefici, che spingono la Chiesa ed i cattolici a farsi carico dei problemi della gente a cominciare dagli ultimi.

Eppure non mancano dei cattolici, eletti nelle liste di destra, ed altri che guardano a questi ultimi, pur essendo stati eletti nel

Ppi, i quali pensano che, ormai, tutti i problemi di questo Paese possano essere risolti con le ricette ispirate da un libero mercato per cui può diventare persino facile fare gli imprenditori

Da quanto ho sentito e letto durante la campagna elettorale mi pare che il vincitore voglia accentuare soprattutto gli aspetti di una libertà individualistica o di gruppo. Ma proprio per questo c'è un motivo ancora più forte per sottolineare i valori della solidarietà, dell'allargamento delle garanzie di una libertà autentica e concreta per tutti, a cominciare dai settori più disagiati, più in difficoltà. Anche perché è venuto il momento di pungolare le forze che si sono candidate a governare il Paese a mantenere le promesse di diminuire le tasse e di dare posti di lavoro. E voglio augurarmi che quanto è stato detto non si riveli unennesimo inganno elettorale che andrebbe, come sempre, a svantaggio dei settori più deboli. È un problema serio la disoccupazione e, in particolare, la rinascita del Mezzogiorno su cui i vescovi hanno più volte richiamato l'attenzione indicando pure che tali questioni come quelle di un rinnovato sviluppo economico, politico e morale possono essere risolte non privilegiando un mercato senza regole in nome di una libertà indefinita, ma coniugando libertà, solidarietà, efficienza. I cattolici autentici, ossia coloro che non si dichiarano soltanto tali, per tradizione o abitudine, ma che avvertono la responsabilità di una testimonianza di essenziali valori cristiani verso il prossimo, sanno quali sono le loro scelte programmatiche e da che parte stare al momento di decidere. Direi che questo è il vero nodo della coerenza.

Sul termine «coerenza» si è giocato molto nel passato per giustificare da parte della Chiesa gli appelli all'unità dei cattolici attorno alla Dc e, poi, l'esperienza ci ha dimostrato con tangenti come diverso dai principi cristiani sia stato lo stile di vita di tanti esponenti Dc. Inoltre, le ultime elezioni hanno evidenziato che i cattolici hanno votato per tutti i partiti, siano essi del polo progressista, del polo di centro che per il polo di destra.

Direi che la coerenza va testimoniata, non soltanto, rispetto ai

principi di morale personale, individuale, ma anche rispetto alla dottrina sociale della Chiesa, che, come ha ripetuto il Papa nelle encicliche, è parte integrante della nuova evangelizzazione. I cattolici, naturalmente, fanno sul piano politico le loro scelte che ritengono più opportune in base ad una distinzione equilibrata tra fede e politica. Essi, però, non possono dimenticare che la loro azione politica, in quanto ispirata dai principi etici del cristianesimo, possa prescindere da quei valori di solidarietà, di giustizia sociale, di difesa dei più deboli, di pace interna come sviluppo, di onestà e rettitudine in particolare nella gestione della cosa pubblica che fanno parte, appunto, della dottrina sociale della Chiesa. Questo direi che è un punto fermo per quanti liberamente e responsabilmente dicono di essere cattolici. Vorrei dire che il cattolico rimane tale con il suo patrimonio di valori che è tenuto a testimoniare, non soltanto, quando è al potere, ma anche quando sta all'opposizione. Gesù Cristo ha predicato e testimoniato questi valori innovativi per la società del suo tempo non stando al potere ma vivendo in mezzo alla gente.

Forse perché non è facile essere veramente cattolici, come lei dice, molti hanno voltato le spalle

al Partito popolare non votando ed altri sono tentati ad abbandonarlo allestiti dal potere che oggi si trova da un'altra parte?

Tutto questo dovrebbe indurci ad interrogarci non tanto sul perché il Partito popolare ha avuto nelle ultime elezioni pochi voti, ma perché ne aveva tanti prima. Dobbiamo, in sostanza, chiederci se prima erano i principi cristiani che portavano tante persone ad aggregarsi nel partito che si chiamava Dc o se erano altri motivi di garanzia sociale o, forse, di altri interessi particolari. Persone che non si ritrovano più nel Ppi proprio perché è il momento della coerenza profonda e, quindi, dell'accettare di essere diminuiti di numero ma con il ricambio con la forza del fermento e del lievito. Quanto al fenomeno di quanti se ne vogliono andare, ritenendo forse di non poter conseguire certi loro scopi con un partito divenuto oggi di scarsa forza di contrattazione nei confronti degli altri, rivela quali erano le coerenze precedenti.

Mi pare di capire, da quanto ha detto, che, in fondo, le recenti elezioni abbiano fatto esplodere uno dei tanti equivoci che ci siamo portati dietro negli ultimi quaranta e più anni. E cioè che l'unità dei cattolici era una formula che, se aveva motivazioni

cristiane, secondo una tradizione che affonda le radici in precedenti esperienze di questo secolo fra cui quella di Sturzo a cui il Ppi è tornato ad ispirarsi, nascondeva, al tempo stesso, altre ragioni che avevano spinto altri gruppi sociali a trovare nella vecchia Dc una garanzia per i loro interessi.

Il fatto è che oggi il discorso del messaggio cristiano è divenuto essenziale e un po' la cartina di tornasole per capire meglio il passato e lo stimolo per il presente proprio perché è difficile, è un dovere ancora più forte ad essere coerenti.

E sotto questo profilo come giudica, mons. Bettazzi, la recente «preghiera per l'Italia» voluta dal Papa?

Da una parte è un gesto di molta fede e, dall'altra, è un invito a richiamare quali devono essere le radici autentiche della testimonianza cristiana. Proprio perché le situazioni attuali mettono in evidenza come certi atteggiamenti dei cattolici erano dettati più da interessi particolari e di gruppo e non avevano delle radici autentiche sul piano di fede. Io credo, perciò, che, con l'esortazione forte alla preghiera, il Papa abbia voluto sollecitare i cattolici a ritrovare quelle ragioni profonde del proprio impegno sociale.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Occidente si allontana

zioni diverse, e in qualche caso contrapposte, ma un elemento la tiene assieme: la voglia di non essere solo il polo vincitore di una campagna elettorale, ma di diventare l'asse di un nuovo regime politico di tipo autoritario.

L'incontro di ieri fra Lega (ma non era antifascista?) e Alleanza Nazionale (ma non erano per la difesa strenua dell'unità d'Italia?) ha prodotto intenzioni confuse ma con un grande effetto d'annuncio. Sostenere, come hanno fatto i leader delle due organizzazioni, di aver trovato l'intesa su federalismo e presidenzialismo vuole dire, ancora oggi, poca cosa. Le riforme, anche quelle fatte da destra, sono una cosa seria e ieri gli uomini di Bossi e Fini hanno saputo solo enunciare queste due parole. Tuttavia le hanno combinate con atti politici significativi. Elenchiamoli: è stata data priorità assoluta allo stravolgimento dell'assetto istituzionale e della Carta costituzionale giungendo persino a ipotizzare una nuova denominazione per l'Italia, si è stabilito che l'opposizione potrà in parlamento solo votare contro perché la proposta della maggioranza sarà blindata, si è, infine, detto che il referendum popolare per convalidare la nuova Costituzione si svolgerà, parola di Miglio, in «un clima tale che le opposizioni non avranno grande interesse a fare ostruzionismo».

Chi si era illuso di aver votato per ottenere un milione di posti di lavoro o per pagare meno tasse, oggi ha il dovere di sapere che ha messo nelle mani di un gruppo di avventurieri i destini della democrazia e della nazione italiana.

In poco più di dieci giorni le destre hanno già prodotto strappi vistosi. Chi crede che i grandi cambiamenti si fanno agendo solo sulle strutture sociali, anche questa volta è servito. La rivoluzione di destra ha lanciato pochi segnali contemporaneamente ma tutti di grande impatto. Il primo ha riguardato la messa in discussione del carattere antifascista della repubblica, il secondo ha teso a presentare come priorità assoluta la modifica della legislazione antimafia, il terzo ha introdotto nella discussione politica e nella vita di grandi apparati il tema delle epurazioni in nome della fedeltà ai nuovi potenti. Infine è sparito ogni riferimento a quelle regole che dovrebbero garantire al cittadino che chi governa non abuserà del potere. Il riferimento costante ed esclusivo è alla storia e alla moralità personale dei capi. Garantisce Bossi, garantisce Fini, soprattutto garantisce Berlusconi (dispiace non poter citare Mastella e Pannella, ma nessuno si è occupato di loro) e ognuno garantisce per l'altro o contro l'altro. Bossi controlla Berlusconi, il cavaliere giura su Fini e via via. L'Occidente si sta allontanando in fretta.

In questo contesto «federalismo» e «presidenzialismo» vogliono dire massima esaltazione del carattere plebiscitario della nuova repubblica e estrema lottizzazione su base territoriale del potere dei nuovi signori della guerra.

Il carattere dell'operazione avviata dalle destre è quindi esplicitamente rivolto ad una trasformazione di regime e al mutamento della natura della democrazia italiana. Ce la faranno? Se pensiamo al processo di cui stiamo vedendo i primi passi immaginando per comodità di ragionamento che l'opposizione sia già domata, vengono comunque alla luce alcuni seri ostacoli al progetto delle destre. Il primo è di carattere sociale. L'attuazione dello schema ultraliberalista di smontaggio dello stato sociale - anche se venisse attuato per gradi - creerà accanto a vecchie contraddizioni nuovi avversari per la destra. Bossi sbaglia quando pensa alla rivolta dei falsi pensionati di invalidità. Deve pensare agli studenti, agli insegnanti, ai lavoratori del settore sanitario e dei servizi di pubblica utilità quando saranno travolti dai tardo-reaganiani. Il secondo ostacolo è di carattere nazionale. Fini sbaglia quando crede che può battezzare con nomignoli o nomi finti la spinta disgregatrice che si sta facendo imporre dalla Lega e dovrà fare i conti con realtà e culture, nella società e nello stato, che a fare l'Italia a pezzettini non ci stanno. Tutti e tre gli alleati stanno sottovalutando il dato di fondo: hanno la maggioranza dei seggi in Parlamento, e avranno molti problemi al Senato, ma non sono la maggioranza del paese. Di qui la loro fretta, di qui i segnali di onnipotenza sia quando si mettono d'accordo sia quando litigano.

Ora, tuttavia, allo schema di ragionamento precedente dobbiamo aggiungere l'anello mancante: malgrado sia ancora stordita, l'opposizione c'è, ha strutture forti, possiede una sperimentata capacità di combattimento. Se è vero che due settimane fa non è nato il sistema dell'alternanza in senso anglo-sassone, oggi governo o domani forse tu, ma gli italiani hanno consegnato la maggioranza parlamentare a gruppi politici che vogliono dividere l'Italia e affidare al Capo il destino generale, allora la natura dell'opposizione cambia. Altro che funzione di controllo! Deve cambiare im primo luogo nella sua visibilità. Si deve mostrare. Si deve unire. Deve saper dare fiducia. Deve elaborare proposte di iniziativa e di mobilitazione sul terreno sociale, culturale, istituzionale. Battaglie parlamentari, battaglie sociali, battaglie referendarie. Nessuna concessione all'estremismo, nella strumentazione democratica ci sono tutti i mezzi e le risorse per battere le destre.

[Giuseppe Calderola]

DALLA PRIMA PAGINA

L'economia a rischio

sforzi compiuti negli ultimi anni. Con questa diagnosi si può sostanzialmente concordare, anche se non bisogna dimenticare che il quadro sarebbe stato ancora più favorevole se il governo avesse dato ascolto alle pressanti richieste del Pds di iniziare comunque ad attivare una politica di mobilitazione di risorse (pubbliche e private) per il rilancio degli investimenti.

Non va comunque dimenticato che - come lo stesso Ciampi ha sottolineato - il punto di svolta decisivo per gli andamenti della politica economica italiana è rappresentato dall'accordo di luglio sul costo del lavoro che ha consentito alla nostra economia di trarre pieno vantaggio dalla forte svalutazione del 1992, rilanciando le esportazioni in un contesto non inflazionistico, e riducendo per questa via la caduta dell'occupazione che altrimenti sarebbe risul-

tata ancora più grave di quanto non sia in realtà stata, e ponendo le premesse, grazie al surplus della bilancia dei pagamenti, per ulteriori discese dei tassi di interesse reali. Da questo punto di vista l'Italia è stata all'avanguardia in Europa e molti paesi stanno cercando di seguire lo stesso approccio, basato sulla politica dei redditi come strumento di controllo dell'inflazione, una politica di bilancio severa, e una riduzione consistente dei tassi di interesse per favorire la ripresa. Si tratta di una tipica politica «di sinistra», basata sulla fiducia reciproca tra governo e sindacato, e su un governo sostenuto anche dalle forze di sinistra in Parlamento.

Sappiamo bene che la ricetta della destra è un'altra, ed è questa la principale fonte di preoccupazione per il futuro. Sfrondata dalle demagogie facili cui si è fatto ricorso in campagna elettorale

(che pure peseranno perché non si possono fare impunemente promesse che poi non vengono mantenute), dalla visione semplicistica e talvolta naïf di problemi molto complessi, la posizione della destra è l'esatto contrario di quanto perseguito con successo da Ciampi. La politica dei redditi non serve, anzi è dannosa; l'unica ricetta valida è la flessibilità del lavoro, e cioè la flessibilità dei salari; gli ammortizzatori sociali vanno limitati perché interferiscono con il libero funzionamento dei mercati; l'inflazione si combatte - se è necessario - con la politica monetaria; la ripresa verrà dal mercato, dalle deregolamentazioni, dalla detassazione, dalle privatizzazioni: è sufficiente insomma che lo Stato non interferisca limitandosi ad assicurare l'ordine pubblico, se è necessario. In tale contesto logico è evidente che il sindacato rappresenta un intoppo, un ostacolo, un incidente della storia che va al più presto rimosso nelle complesse mediazioni necessarie a conciliare interessi non concordi, un residuo di socialismo reale da cancellare. Queste sono -

ridotte all'osso - le differenze di impostazione generale. Naturalmente la destra dovrà fare i conti con le sue divisioni interne, dal momento che la cultura economica di Alleanza nazionale è molto diversa da quella di un Martino o di un Pagliarini. È altresì evidente che queste ricette, là dove sono state messe in pratica, non hanno mai funzionato, e che in un paese come l'Italia esse potrebbero provocare contraccolpi sociali disastrosi. È infine probabile che il desiderio di ottenere consenso e conciliare spinte di segno opposto, possa portare ad un sostanziale immobilismo in molti settori e all'aumento del disavanzo pubblico. In questo caso in poco tempo la situazione economica torrebbe a peggiorare drammaticamente.

Questi sono in sintesi i consuntivi del passato e gli scenari per il futuro. Vi è solo da augurarsi che il passaggio inevitabile dalla realtà virtuale alla realtà «vera» non comporti anche la trasformazione dei «sogni» promessi in angosce o addirittura in incubi notturni e diurni.

[Vincenzo Visco]



Francesco Speroni

«Buca; buca; buca con acqua».

Ugo Tognazzi nel film Il Federale

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Calderola
 Editori: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demarco
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardini
 Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardini, Roberto Caporinini, Pietro Crini, Marco Fredda, Arnaldo Mattia, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orzi, Claudio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soliani, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 25/13 tel. 06/699961, telex 613441, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trentani licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3591
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993